

LO SBARCO DI ANZIO Peter Tompkins, l'agente che preparò l'arrivo degli alleati, ricorda quei giorni. La collaborazione, gli amici perduti. Dal loro sacrificio il successo della missione

Operazione Shingle

«Così i partigiani ci salvarono»

Cinquant'anni fa, il 22 gennaio del 1944, iniziava l'operazione Shingle: lo sbarco di Anzio. La storia di quelle ore, di quei giorni di guerra, raccontata da due testimoni dell'epoca: Sisto Orlandini, all'epoca quattordicenne di Anzio, e Peter Tompkins, il primo ufficiale dell'Oss, i servizi segreti Usa, ad arrivare nella Roma occupata dai tedeschi, due giorni prima dello sbarco.

ANTONIO CIPRIANI

«La resistenza italiana salvò la testa di ponte di Anzio. Io posso dirlo come protagonista di quei giorni, visto che ero l'ufficiale dell'Oss che guidava l'intelligence dei partigiani a Roma. Una grande pagina di storia fu scritta da quegli uomini coraggiosi che hanno rischiato la vita e, in alcuni casi, l'hanno persa... Comincia così, Peter Tompkins, il racconto del suo sbarco ad Anzio. Prima di parlare di ciò che avvenne, prima di ricostruire quel giorno di guerra vissuto pericolosamente nella Roma occupata dai nazisti, testimonia l'eroismo dei partigiani: «Un pezzo di storia che è rimasto oscuro, ma che ora comincia a venire alla luce».

Signor Tompkins, cominciamo a parlare dello sbarco di Anzio, dell'operazione Shingle scattata quel 22 gennaio del 1944.

Va bene, allora cominciamo da due giorni prima, dal 20 gennaio. Perché io, come ufficiale dei servizi segreti americani, addetto al reclutamento e all'addestramento di agenti antifascisti, fui sbarcato a nord di Roma due giorni prima dell'inizio dell'operazione Shingle. I comandanti alleati avevano urgente bisogno di sapere quali fossero i preparativi dei tedeschi oltre le linee e avevano la necessità di coordinare le attività dei partigiani. Io mi offrì volontario; il generale William Donovan che comandava il servizio di informazione del presidente Roosevelt e il comandante della V armata, generale Mark Clark, furono d'accordo. Partii da Napoli in aereo, con l'aereo personale di Donovan, e atterrai a Bastia.

Dalla Corsica viaggiavo in un Mas verso la costa laziale e fui lasciato su un battello di gomma al largo di Tarquinia. Sbarcai e mi incamminai verso Roma, non senza problemi. Incappai subito in un posto di blocco dei fascisti. E quella fu la prova del fuoco: avevo falsi documenti italiani che avevo preparato io stesso. Funzionarono...
D'altra parte lei aveva vissuto a lungo a Roma, faceva il corrispondente del «New York Herald Tribune», dove parlava un buon italiano.

Parlavo l'italiano come un romano, diciamo. Questa era una prerogativa importante, poi ero stato a Roma fino a tre anni prima, avevo molte conoscenze. Facevo l'italiano fino in fondo, tant'è che per darmi una copertura i partigiani mi inserirono nella polizia. Giravo in divisa, ho anche le foto.

Con chi si mise in contatto a Roma in quelle ore che precedevano lo sbarco di Anzio?
Con un giovane poliziotto antifascista che aveva attraversato le linee, da Napoli, con la radio dell'Oss. Il nome in codice della radio era Vittoria. E tutta la nostra operazione informativa fu definita così. Quel poliziotto antifascista, coraggioso come pochi, si chiamava Maurizio Giglio, un eroe della resistenza. Qualche tempo dopo, quando lo arrestarono, preferì farsi torturare dai fascisti e farsi massacrare a sangue freddo dai nazisti alle Fosse Ardeatine nonostante avrebbe potuto salvarsi facilmente se soltanto avesse scelto di tradirmi. Quando arrivai a Roma, dicevo, fu Maurizio Giglio a portarmi da Franco Maria Malfatti, da Giuliano Vassalli e da Giorgio Amendola. La resistenza, in quei giorni, aveva lavorato benissimo. Prima ancora che gli alleati sbarcassero avevamo in mano la precisa dislocazione, zona per zona, direi casa per casa, dei 1500 tedeschi che erano stabilmente nella capitale. Recentemente, e la cosa mi ha fatto un gran piacere, lo storico americano Carlo D'Este, autore di un bel libro sulla battaglia di Anzio, ha sottolineato il grandissimo contributo offerto dalle unità partigiane che lavoravano nell'intelligence. Un manipolo di eroi. Ventidue di questi uomini sono stati



L'agente Tompkins a Capocchino e l'area della sua missione. A sinistra Anzio dopo il bombardamento alleato, sotto immagini dello sbarco. Oggi in tv lo speciale Tg1 (23.10) sulla storia di quei giorni

torturati e trucidati nelle Fosse Ardeatine.

«Che lavoro veniva svolto da lei e dalle unità partigiane?»

Tra i documenti del generale Donovan, ora raccolti a Carlisle, in Pennsylvania, c'è una lettera inviata al presidente Roosevelt che dice così: «Un'unità Oss nascosta a Roma aveva impiantato un servizio di osservazione funzionante 24 ore su 24, sulle dodici strade principali che arrivano alla capitale, e inviava via radio cinque volte al giorno informazioni segrete vitali alla testa di ponte di Anzio, fornite dai loro agenti, l'intelligence, il lavoro dei partigiani fu formidabile e fondamentale. E ai miei ricordi voglio aggiungere il giudizio dei documenti e degli storici. D'Este ha affermato, infatti, che senza quel «prezioso» lavoro la battaglia sulla strada Anzio-Roma sarebbe stata persa. E perdendo quella battaglia particolare, gli alleati avrebbero perso Anzio. Sarebbe stato un disastro militare e psicologico eccezionale».

Quali furono le informazioni fondamentali che i gruppi partigiani raccolsero per gli alleati?

Desumemmo dalle stesse carte del feldmaresciallo Kesselring - che uno dei nostri aveva potuto visionare - il luogo esatto e la quantità di forze con le quali i tedeschi si spostavano o preparavano ogni attacco. Dove avevano le armi, il carburante. Il 24 gennaio Malfatti mi consegnò le informazioni precise sugli spostamenti delle divisioni di Goering in direzione di Albano. Noi sapevamo tutto ciò che pensava e intendeva fare il

feldmaresciallo Kesselring, avevamo un nostro uomo infiltrato il, perciò dico con un pizzico di polemica, che se il generale Lucas avesse attaccato il 24 gennaio, i tedeschi non avrebbero fatto in tempo a difendere i colli Albani. I generali tedeschi convenivano sulla necessità di ritirarsi. Ma Lucas non attaccò. Se l'avesse fatto, avrebbe preso i colli Albani, noi avevamo tutto sotto controllo a Roma e avremmo neutralizzato i 1500 tedeschi, poi Roma sarebbe insorta...
Fu un errore strategico, dunque?

Il generale Lucas attese troppo, attaccò solamente il 30 gennaio e colse addirittura di sorpresa i tedeschi che riuscirono a difendersi soltanto perché la 715ª divisione della fanteria tedesca era arrivata dalla Francia e il 26º corazzati dall'Adriatico. Ma c'è da dire che Kesselring già riteneva superato il momento critico la sera del 24 gennaio, quando vide che Lucas non si muoveva e dunque c'era tempo per organizzare meglio la difesa.

L'attacco del generale Lucas fu fatto precedere dal bombardamento del 29 a Pratica di Mare...

Un bombardamento di precisione tedesca aveva affondato alcune navi cariche di munizioni a gas. Ad Anzio vi erano due battaglioni chimici americani; a cosa potevano servire oltre che a far funzionare gli impianti nebbiogeni? Dopo la guerra si è appreso che una bomba tedesca aveva colpito alcune granate a gas in un deposito di munizioni il cui contenuto deflul per il vento verso le linee tedesche. Il comando americano avisò subito l'avversario che non si trattava di un fatto voluto ma che era di natura fortuita ed accidentale. Sull'altro versante, gli americani che entrarono in Baviera nel 1945 trovarono accatastate in vari depositi ben 250mila tonnellate di proiettili caricati con gas.

L'indagine che ne seguì rivelò che i tedeschi avevano esaminato la possibilità di impiegare queste armi in due occasioni: la prima al tempo della battaglia di Stalingrado ove i gas sarebbero stati utili a stanare i difensori dalle rovine della città; la seconda durante la battaglia di Anzio dove un tale impiego dell'arma avrebbe comportato, secondo le previsioni, l'annientamento della testa di ponte. Ad Anzio i soldati tedeschi e alleati avevano in dotazione maschere antigas, ma cosa ne sarebbe stato

la rete di comunicazione dell'artiglieria tedesca e Kesselring rimandò di 24 ore l'iniziativa. A quel punto Lucas fu obbligato ad attaccare e attaccò.

Si può dire che la campagna di Anzio rappresentò il primo caso in cui l'intelligence militare svolse un ruolo fondamentale. Lei, uno dei capi dell'Oss, dunque dei servizi di intelligence, è d'accordo?

Fu davvero una campagna insolita, combattuta con mezzi insoliti. L'intelligence, si può dire, è stato utilizzato in tempo reale. La storia del 29 gennaio è un esempio chiaro: le informazioni segrete cambiarono la sorte della battaglia e dell'intera operazione.

Lei sta scrivendo un libro sui quei giorni di guerra: un suo precedente libro, intitolato «Una spia a Roma», ha avuto un buon successo editoriale...

Sì, questo libro che ho da poco concluso parla di quel 1944 così drammatico ed eroico. Parla delle storie degli uomini e delle donne che si batterono contro il nazismo. Storie talvolta ignote ai più, di gente che ha rischiato la vita, di tante persone che sono cadute nelle mani dei tedeschi e dei fascisti e che sono state torturate e trucidate. Io ho reclutato e addestrato diversi agenti che poi sono stati paracadutati oltre le linee nemiche, mentre gli alleati avanzavano. Partigiani, con una radio al seguito e un bel po' di coraggio. Ecco, io direi rileggendo quegli anni: direi errori, se errori furono, da parte dei generali alleati. E quanto coraggio da parte dei partigiani. Ecco, questo volevo sottolineare, quel coraggio.

LA MEMORIA

Quella lunga attesa vissuta da profugo a Nettunia...

I cittadini di Anzio e Nettunia, città unite dal 1939 con un decreto di Mussolini in un unico comune denominato Nettunia, avevano dovuto abbandonare le loro case, sia per i bandi del comando tedesco minaccianti deportazioni e fucilazioni nei confronti di chi avesse tentato di rimanere nella città, sia a seguito dei disastrosi bombardamenti aerei alleati compiuti nei giorni 19, 26 e 31 ottobre 1943.

Molti trovarono ospitalità presso parenti od amici, sia a Roma - ove ebbero sede anche gli uffici municipali - sia in comuni limitrofi quali Aprilia, Ardea, Corchiano, ecc. Altrettanti, se non di più, preferirono invece fermarsi poco oltre la fascia dei 5 chilometri dal mare proibita dai tedeschi, sistemandosi in gran parte presso la pineta della Campana, dove nacque in breve un villaggio degno di Cinecittà formato di baracche e capanne tirate su con lamiere, cartoni e parti di cabine balneari.

Tra i profughi era convalescente generale in quel momento che gli alleati non avrebbero tardato molto a giungere nei paraggi avanzando dal Sud. L'arrivo della linea del fronte nella zona, a dire il vero, preoccupava non poco, ma si sperava in un suo passaggio rapido ed in un incontro con i tedeschi in fuga e gli alleati al loro inseguimento. Nell'incertezza del futuro, i più ritenevano che, pur tra i disagi, era meglio trattenersi il più possibile vicino alle proprie case, onde prevenire in un qualche modo un possibile saccheggio al momento della ritirata tedesca.

Novembre e dicembre del 1943 e due terzi di gennaio del

1944 passarono in questa vana attesa; arrivarono freddo, fame e malattie, ma non gli alleati e in quella umanità sofferente, spasmoticamente in attesa di soldati pochi mesi prima invasori ed ora liberatori, la fiducia in un loro prossimo arrivo era via via svanita. Ma proprio quando ormai non si credeva più in tale imminenza, essi vennero dalla parte più inaspettata, ossia dal mare.

Lo sbarco non sorprese solo i cittadini di Anzio e di Nettuno, ma anche i tedeschi che non se l'aspettavano in quel momento, nonché gli alleati che si aspettavano un forte ed immediato contrasto che invece non ci fu. Nel quattro mesi e mezzo che seguirono lo sbarco la testa di ponte si fece una cattiva fama. Definita da Churchill l'operazione *batenz arena*, da Hitler *un eccesso da eliminare*, dai soldati alleati *l'Inferno in una cappelliera* e dai soldati tedeschi *il campo di prigionieri autogestito più grande del mondo*, divenne la riproduzione in formato ridotto della guerra di posizione creata nel primo conflitto mondiale con l'aggravante della ristrettezza del territorio che non consentiva né retrovie né campi di riposo, e delle difficoltà di un servizio logistico fondato esclusivamente sul trasporto marittimo.

Chi scrive, prima di essere imbarcato per Napoli, visse due mesi in quell'Inferno, e pur avendo solo 14 anni, imparò presto alcune cose essenziali:

1) che di giorno, non appena si vedevano in cielo nuvolette nere verso il mare, era meglio mettersi subito al riparo poiché ciò annunciava un attacco in corso sulla flotta o sul porto, e di solito, poco dopo, gli aerei

incursori si sottraevano al tiro contraereo svignandosi a volo radente verso l'entroterra mitragliando ogni cosa lungo il passaggio;

2) che nelle ore diurne il cielo era dominio dell'aviazione alleata ma, mancando di caccia notturni, al calar del sole il ruolo si invertiva e ciò produceva fantasmagoriche notti cosparsesi di luminose file di traccianti, d'improvvisi splendori di bengala, di spari, esplosioni e crepiti da far morire d'invidia Piedigrotta. E al mattino potevamo misurare dai crateri circostanti, per quanti metri eravamo stati graziati;

3) che non vi era alcun punto nell'area di sbarco che fosse fuori della portata delle armi tedesche: ovunque esse tirassero sicuramente avrebbero prodotto danni a persone e cose. Non vi era altro da fare che affidarsi alla Fortuna (dea protettrice dell'antica Antium) sperando ogni giorno che non venisse estratto il proprio numero;

4) fra tante, almeno una cosa buona: gli addetti al vettovagliamento dei civili non erano molto fisionomisti e pertanto, fatta la fila per ritirare la propria razione, era possibile rimettersi in coda e avere un'altra.

La testa di ponte era così zeppa di soldati, civili, automezzi, armi, viveri e munizioni che si può credere a chi dice che un giorno, di fronte all'offesa di altri soldati e mezzi avanzata dal comando dell'armata, qualcuno da Anzio abbia risposto: *ci farebbero comodo, ma dove li mettiamo?* Per ovviare a questa congestione il comando alleato decise lo sgombero della popolazione civile trasportandola a Na-

poli. L'incombenza fu affidata ad un certo capitano Javes che formò una apposita sezione dell'Amg (Allied military government) coadiuvato dal tenente De Jans, dal sergente Moss della polizia militare britannica, nonché dal principe don Steno Borghese, dal segretario comunale di Aprilia Giovanni Sperotti ed altri collaboratori, in tutto 43 persone.

Il 9 febbraio la sezione iniziò l'attività concentrando i profughi nell'edificio della Divina provvidenza e nelle chiese di san Rocco e del Sacro cuore di Nettuno, e in quella di santa Teresa di Anzio. La concentrazione di tanta gente in questi punti creò problemi alimentari, igienici e di sicurezza. Un giorno che nella chiesa di santa Teresa erano ospitati quasi 600 profughi, una bomba cadde a meno di 100 metri dall'edificio creando un cratere di almeno 30 metri di diametro e profondo 7-8 metri. Comunque alla data del 17 marzo, nel periodo di maggior pericolosità, erano stati già evacuati 10.222 civili. Dall'1 aprile lo sgombero divenne obbligatorio e il 15 la sezione dell'Amg dichiarò completata l'operazione con l'imbarco dell'ultimo dei 20.145 civili.

I cittadini di Anzio e di Nettuno rimasi direttamente coinvolti dallo sbarco affrontavano quotidiane peripezie. Quelli che si rifugiavano a Roma trascorsero quel periodo in maniera sempre disagiata, ma con meno pericoli. Nella capitale infatti ben poco faceva notare che si trattava di una città a quaranta km dal fronte. C'erano, è vero, delle retate - in una di queste fu preso l'anziano Vittorio Mallozzi, vice responsabile di Roma per il Pci e comandante del III Gap, che ven-



SISTO ORLANDINI